

RITORNO IN CECENIA.

Agguato dei ribelli In fin di vita il generale di Mosca

■ GROZNIJ. Dieci mesi fa questo ammasso di erbacce, queste buche profonde, queste ferraglie indistinte si chiamavano piazza Svoboda, piazza della Libertà. Dieci mesi fa quello scheletro di palazzo senza più nessuna forma era la Casa Bianca di Groznoj. Lì, al nono piano c'era l'ufficio-bunker di Dudaev, presidente della fu «repubblica indipendente della Cecenia». «Questa stanza - ci aveva detto Movladi Udugov, il suo portavoce - è a prova di bomba. I russi non riusciranno mai a colpirla». Dieci mesi fa sulle aiuole, intorno alla fontana, sui gradoni del palazzo, discutevano, ridevano, gridavano donne e uomini di ogni età. Tutti erano armati e pensavano che stavolta ce l'avrebbero fatta: Mansur e Chamy non avevano vinto il generale Ermolov e gli zar, ma Dudaev avrebbe sconfitto Graciov e il suo capo Eltsin. Hanno perso di nuovo. Come nel 1795, nel 1816, nel 1860, nel 1864, nel 1877, nel 1920. Dieci mesi fa dietro quel telone che copre altre macerie c'era il Parlamento. Se Zavgaiev, il Gorbaciov locale, quel 27 agosto del '91 non avesse abbandonato la sede ai manifestanti dudaeviani, se Eltsin non avesse appoggiato Dudaev (e gli altri) per liberarsi dell'Urss e di Gorbaciov, se... se... e se...

Dieci mesi fa...

Dieci mesi fa quel cilindro sbucato come una banana, laggiù oltre il fiume Sunja, ospitava centinaia di famiglie. Questo cubo sventrato e senza il tetto dal quale da ogni parte si intrufolano pezzi di cielo, era l'istituto di ricerca per il petrolio. Anche la raffineria, l'unica ricchezza vera della Cecenia, è scarnificata senza pietà pur se a Mosca dicono che si è tornati a estrarre 3-4 mila tonnellate di greggio al giorno, la metà dell'anteguerra. Del Teatro cittadino non troviamo neanche una pietra. Solo pietre annerite invece sono rimaste del ristorante «Lozania», punto di ritrovo in tempi pre-bellici degli ospiti stranieri. Era il 16 dicembre dell'anno scorso quando abbiamo visto Groznoj l'ultima volta. Lì i russi erano entrati nel paese con il loro carico di carri, missili e bombe per ripulirlo «dei banditi». L'aeroporto era già chiuso e si doveva atterrare a Nazran in Inguscetia. Oggi invece si vola a Groznoj quasi tutti i giorni. Certo vedere all'uscita posteggiati autoblindle invece che taxi fa un certo effetto. E vederle sfrecciare per strada più numerose degli autobus fa ancora più impressione. Neanche in dicembre c'era l'acqua calda e nemmeno i riscaldamenti, c'era l'acqua corrente invece e la luce, ora solo i più fortunati hanno l'una e l'altra. I ceceni che sono tornati a casa, quelli che non avevano imbracciato le armi, i profughi, hanno solo l'aria di chi ha subito una grande ingiustizia. Non c'è depressione da queste parti, non è una roba che si possa trovare nel Caucaso. È andata male, ci riproveranno: un giorno o l'altro riusciranno a cacciarli questi russi. Dopotutto anche Mosca dovrebbe aspettare trecento anni per liberarsi dei tartari, arriverà anche il tempo dei ceceni. È la filosofia di Saibek, uno dei pochi autisti ad avere il permesso di entrare nella cittadella dell'aeroporto. In questi tempi di strana pace l'unico lavoro per gli uomini è quello del tassista, alle donne tocca vendere agli angoli della strada. Si trova tutto a Groznoj, dalla carne ai rossetti, dal pane alle calze di nylon. La merce viene dalla Turchia, dalla Giordania, dall'Irak, dalla stessa Russia. I banchetti occupano le grandi arterie laterali, quelle dove le automobili non possono avventurarsi per lo stato delle strade; ma anche le piazzette e i cortili. Ovviamente i prezzi sono raddoppiati o triplicati: la carne costava 6 mila rubli in dicembre, adesso ne costa 13 mila, il pane da 500 è salito a 1000 rubli. Ogni cosa sparisce alle 6 del pomeriggio, tre ore prima del coprifuoco, perché è saltato completamente l'impianto elettrico cittadino e la città sprofonda nel buio appena il sole tramonta. Il clima governerà anche il sistema scolastico: i bambini hanno ripreso a andare a scuola ma a dicembre smetteranno, farà troppo freddo. Dove prendono i soldi i ceceni per vivere? Mosca ha cominciato a pagare pensioni e un po' di stipendi ai funzionari pubblici ma si tratta ancora di una goccia nel mare, come si lamenta Jauz Akhmadov, ministro dell'informazione del «governo di rinascita nazionale», quello importato direttamente dalla capitale russa. Jauz è una persona squisita, storico, professore universitario. L'avevamo conosciuto in dicembre a Snamenskoe, la fortezza di Avturkhanov, uno degli oppositori di Dudaev. Gli è nato il terzo figlio in febbraio mentre ancora «i liberatori» bombardavano e distruggevano il suo paese. L'ha considerato l'unico segno positivo del destino. Questi altri ceceni, quelli che le armi le hanno imbracciato per com-

■ GROZNIJ. Due settimane fa avevano provato ad ammazzare Lobov, il rappresentante di Eltsin e non c'erano riusciti, ieri i terroristi di Groznoj hanno mietuto il loro primo tragico successo: è in fin di vita il generale Anatolij Romanov, il comandante delle truppe russe in Cecenia. Una bomba a orologeria è stata fatta saltare sotto un cavalcavia non lontano dalla piazza Minutka, non lontano dal centro della città. Sono saltate in aria la Waz dove viaggiava il generale e un'autoblinda che la precedeva. Morti sul colpo l'autista e l'assistente del comandante, colonnello Zaslavskij. Sono rimasti feriti 9 soldati e 12 civili che viaggiavano su un autobus che seguiva la colonna. Il generale Romanov, 47 anni, ha ferite alla testa, al torace e al ventre e versa secondo i medici in «condizioni gravissime». È stato trasportato all'ospedale di Vladikavkas, in Osetia del nord, dove ad operarlo è arrivato un gruppo di medici direttamente da Mosca. Romanov ha fatto tutta la campagna cecena come vice del generale Kulikov, diventato nel luglio scorso ministro dell'interno e secondo un portavoce vero obiettivo dell'attentato di ieri.

È accaduto alle 12,30 ore di Mosca, due ore dopo per l'Italia. Il corteo che accompagnava il generale Romanov era composto da due automobili fuoristrada e da due

autoblindle. Giunti sotto il cavalcavia un'auto e un blindato sono stati spazzati via dall'esplosione che, come accennato, ha preso in pieno anche un autobus. Il passaggio alla Minutka è obbligato per chi viene e va dall'aeroporto di Groznoj dove sono acquisite tutti i nuovi capi della Cecenia, da Lobov, a Romanov, a Khadziev. Un punto particolarmente esposto ma non particolarmente controllato. Questo attentato può provocare una crescita della tensione e una ripresa delle ostilità, desiderio nemmeno tanto nascosto di «falchi» russi e «falchi» ceceni. Lo scenario prevederebbe come primo atto l'inasprimento del comportamento russo; e come secondo la reazione dei guerriglieri. Troppi sono a Mosca quelli che «vogliono finirla con i banditi» e troppi sono a Groznoj quelli che non ritengono di averla finita con russi. La strada del terrorismo d'altronde non fa paura a nessuno dei ribelli. Né a Dudaev, che controlla solo il 60% degli uomini armati; né tantomeno a Labazanov e Gantemirov, i due capi da tempo nemici dell'ex generale sovietico. Eltsin ha promesso che «nonostante le provocazioni e gli atti di terrorismo» il processo di pace non sarà silurato e i russi si atterrano all'accordo militare firmato in luglio. Ma è presto per dire che non cambierà nulla.

□Ma.Tu.

Sette mesi e mezzo di guerra totale per piegare Dudaev - 75mila morti, 360 villaggi bombardati, Groznoj distrutta



Vittime di un agguato di guerriglieri ceceni

Ansa/Routers

Sotto il tallone di Eltsin

Viaggio nella repubblica rasa al suolo dall'Armata

L'avevano chiamata «operazione di polizia». Si trattava solo di disarmare dei «banditi» e tornare a casa. È stata una guerra feroce, contro un nemico odiato, per costringerlo alla resa totale. Eccola in cifre la «piccola crisi interna alla federazione russa»: 75mila civili trucidati, 360 villaggi bombardati, Groznoj cancellata. Per fare tutto ciò i russi hanno avuto bisogno di 7 mesi e mezzo di guerra vera, dall'11 dicembre 1994 al 30 luglio 1995.

DALLA NOSTRA INVIATA

MADDALENA TULANTI

battere a fianco dei russi sono figure tragiche. Il loro capo, Salambek Khadziev, accademico, ex deputato del Soviet supremo dell'Urss, ex direttore del consorzio petrolchimico «Grozneftkhim», una delle vittime di Dudaev, lo è di più di tutti. «Ha visto? - ci dice - bella roba aver a che fare con liberatori...». Si sentono colpevoli, soprattutto di aver creduto che la macchina da guerra dei russi poteva riportare loro al potere «in tre-quattro giorni». «Gli americani si che sanno fare le operazioni di polizia - si lamenta Khadziev - Da noi i militari sono capaci solo di fare massacri». Li chiamerebbe di nuovo? «Come ci si libera dal fascismo? Voi italiani come avete fatto a cacciare Mussolini? - dice angosciato - Non avevamo scelta, non sapevamo che altro fare». Khadziev non si presenterà alle elezioni: quale ceceno voterebbe uno che ha permesso a un esercito «straniero» di entrare nel proprio paese? E non si presenterà neanche Avturkhanov, che divide le stesse responsabilità. Sicuramente chiederà voti invece Zavgaiev, l'ex comunista. Ha trascorso l'esilio a Mosca, ha qualche carta in più. Pare che sia anche tra i favoriti. I dudaeviani - con o senza Dudaev? - non vogliono mancare alla gara. Ma al momento hanno altro da fare. Le questioni con i russi non le considerano ancora risolte e in realtà non lo sono per niente. Non è ancora tempo di passare dal mitra al certificato di voto. Dopotutto è stato firmato solo un accordo militare, una specie di pace che ha assegnato strani compiti: di notte i russi cannoneggiano i villaggi terrorizzando la popolazione, di giorno i guerriglieri spiegano l'accaduto ai giornalisti.

Ruslan, il fotografo
La bandiera tricolore della federazione issata sul palazzo presi-

denziale il 19 gennaio, non c'è di più. Sono rimaste invece le firme delle brigate delle truppe federali. La più visibile è quella della «Berlinskaja brigada». È proprio all'entrata del palazzo ed è il sotto che i soldati russi si sono fatti fotografare a decine. Si chiama Ruslan e ha 14 anni. Siede sulle macerie che una volta erano i gradoni di marmo del palazzo con una polaroid e aspetta. Che fai? «Fotografo chi vuole conservare il ricordo del palazzo morto». E come vanno gli affari? «Prima andavano molto meglio. I soldati russi venivano a decine a farsi fotografare sulle macerie, adesso non si divertono più». Ruslan prende 10 mila rubli a foto. «Paceva loro soprattutto farsi riprendere sotto le firme delle loro brigate. La più richiesta era la «Berlinskaja brigada». Groznoj come Berlino. Dicono che saranno i turchi a ricostruire la Casa Bianca di Dudaev, e precisamente la ditta «Emka», la stessa che rifece quella di Mosca dopo che Eltsin la prese a cannonate.

Ladri e costruttori

Per ricostruire quanto hanno distrutto i russi dovranno spendere 17 mila miliardi di rubli, più del 4% dell'intero bilancio federale del '96 che è pari a 414 mila miliardi. La spesa prevista per quest'anno è di 5,4 mila miliardi di rubli. Finora nella repubblica ne sono arrivati 2,72 mila. Dovevano servire a ripristinare la rete elettrica, del gas e quella fognaria e a rattoppare una serie di edifici. Poiché la città è ancora un cumulo di macerie, poiché non c'è una strada illuminata e poiché ogni piccolo avallamento si trasforma in un lago, bisogna dedurre che la piccola pioggia d'oro è caduta in posti sbagliati. E a Groznoj sanno anche dove: nelle tasche di chi gira nei corridoi del governo provvisorio e in quelle dei funzionari inviati da Mosca. «Han-



Truppe russe a Groznoj. Sullo sfondo il palazzo presidenziale

Japaridza/Asp

no fretta - dice Malika Khadzieva, la signora che ci ha offerto la sua casa appena arrivati all'aeroporto - La situazione resterà confusa non a lungo e non a lungo Mosca terrà aperti i cordoni della borsa». Le accuse sono circostanziate, con nome e cognome. Quello del viceministro russo all'edilizia, Albert Marshiev, è sulla bocca di tutti. Secondo i ceceni ha uno strano modo di valutare l'abilità delle aziende costruttrici: a quelle che fanno i lavori, in genere consorzi locali, non dà un soldo; mentre offre crediti e pagamenti anticipati alle ditte, quasi sempre russe, che non mantengono gli impegni. L'esempio più spesso citato riguarda la ditta «Herme», costruttori edili di Stavropol'. Nel marzo scorso firmarono un accordo con il viceministro per ricostruire la rete fognaria per 8 miliardi

di rubli. Ottennero subito dopo dalle banche un credito di 10 miliardi per iniziare i lavori. Dopo due mesi tuttavia nulla era stato fatto. Allora ci fu una verifica e il ministro invece di cacciare la ditta indempiente firmò con lei un altro accordo: stavolta di 41 miliardi, di cui 11 in anticipo e 10 di attrezzature. La rete fognaria doveva essere consegnata nuova di zecca il 25 agosto. Un mese dopo noi stessi abbiamo visto lo stato delle strade: ogni buca profonda più di qualche millimetro - e si può immaginare quante ce ne sono - è una pozzanghera, se i millimetri diventano centimetri allora le macchine vi sprofondano e più di una vi resta perché il motore si spegne. Con le imprese «nemiche», invece, il viceministro è severissimo. Racconta che il Consorzio del gas, la

corda ogni giorno e anche a Dudaev non piace, scherza nel bunker delle truppe indipendentiste, sull'arteria che da Groznoj porta a Argun, verso il Daghestan. Si definisce «politologo», ha studiato alla facoltà di «ideologia non-marxista» all'università di Rostov. «Ma non so per quale motivo mi sono sempre trovato con le armi in mano». Per 5 anni ha servito nell'esercito dell'Urss in un poligono presso Volgograd, e quando è rientrato in Cecenia era già tempo di «rivoluzione». Il «jas» è il portavoce del comandante Aslan Maskhadov, il capo «vero» dei guerriglieri perché Dudaev è ormai soprattutto un simbolo. Parla con molta freddezza della loro «sconfitta» ma dice anche che i sacrifici non sono stati inutili. «La Cecenia nuova non sarà una colonia - sostiene - discuteremo, discuteremo e qualcosa di diverso ne verrà fuori. Nemmeno la Russia può far finta che non c'è stata la guerra». Il suo capo, Maskhadov, è molto meno freddo quando gli si parla di sconfitta. «La Russia non ci ha disfatto - risponde cupo - Pensava di averci sconfitto quando conquistò il palazzo del presidente; e poi quando prese tutta la città; e poi quando arrivò sulle montagne. Ogni volta abbiamo detto che la guerra stava solo iniziando e lo diciamo anche ora. Ci siamo messi al tavolo delle trattative solo quando Mosca ha capito che era inutile combattere, ma siamo capaci di ricominciare». L'accordo militare è fragilissimo e si arena un giorno sì e uno no. Adesso lo scoglio è rappresentato dai «distaccamenti di autodifesa» che i russi a luglio hanno accettato che esistessero in ogni villaggio e che oggi non vogliono più. Si tratta di un gruppo di 25 guerriglieri che tengono l'ordine in attesa della costituzione degli organi di polizia. «I russi hanno fatto il calcolo - dice ironico Maskhadov - e hanno trovato che 5-6000 guerriglieri in armi sono troppi da tenere a bada. Dopotutto loro sono solo 150 mila...».

Chewing-gum per Ivan

Il «jas» ci ha consigliato di andare a Shatoi, a 55 chilometri a sud di Groznoj. Lì c'è tutto: grande concentrazione di soldati, buon numero di guerriglieri, civili con molta voglia di raccontare. La strada percorre una gola profonda sulle montagne. Laggiù scorre l'Argun lungo le rive del quale in tempi di «pax comunista» venivano a rinfrescarsi i boss del partito locale e di Mosca. Si vedono ancora le ville e i sanatori nascosti nei boschi lungo i fianchi delle montagne. Incontriamo quattro blocchi di soldati prima di arrivare prima a Zone e poi a Shatoi. Tutti i russi che ci fermano sono ragazzini. Il primo ci chiede: venite da Mosca? E hanno firmato il decreto di smobilitazione? Il secondo due sigarette; il terzo quattro o cinque; il quarto delle gomme americane. È quest'ultimo che ci colpisce più di tutti. Il suo viso è rotondo come una luna piena e imbraccia il mitragliatore come se fosse un giocattolo. Sono questi i soldati delle stragi, delle distruzioni, dei massacri? No, dicono i ceceni. I soldati «veri» non sono questi ragazzini, sono i mercenari e i carcerati che hanno assoldato in cambio della purga della pena. Shatoi è tutta nella sua piazza. Come al solito ci sono solo donne. Vendono sigarette, biscotti, cioccolata, caramelle. E i loro compratori sono soprattutto i soldati russi. Ci sono odiati con tutto il cuore. «Ci hanno derubato di ogni cosa: patate, grano, farina. E mobili, e lenzuola e materassi - dice la donna più anziana - E quello che non hanno potuto portar via lo hanno distrutto». Mentre parliamo passano autoblindle. Una, due, tre, quattro. Sono guidate da giovani con la testa coperta da fazzoletti e dall'aria arrogante, niente a che vedere con i ragazzini dei posti di blocco. «Tutto il giorno passano e spassano - continua la venditrice - Perché lo fanno? Perché quei fucili puntati? Siamo noi, le donne, i vecchi, i loro nemici?». Un'autoblinda si ferma e ne scendono tre giovani. Si avvicinano al banchetto e noi ne approfittiamo per rivolgere loro la parola. «Non possiamo rispondere», dice uno. Mentre un altro si schernisce e basta. Uno degli uomini ceceni, che nel frattempo si erano avvicinati alle donne per ascoltare, lo apostrofa e lo tira per la manica. Ehi, ti chiedono di rispondere. Intervieniamo subito. Lasci stare, non fa niente, parleremo più tardi con l'ufficiale. Manca solo che siamo noi ad accendere nuove micce. Sulla strada di ritorno siamo fermati di nuovo agli stessi posti di blocco. Cerchiamo il piccoletto delle gomme americane perché gliel'abbiamo comprate insieme a caramelle e a biscotti. Prende il pacchetto molto sorpreso e ringrazia senza un sorriso. Deve essere il primo dono ricevuto in Cecenia.

1-continua